

Convegno alla Casa del Popolo di Firenze

Inizio con il fare una premessa. Non ero d'accordo alla costruzione della cella che ci eravamo impegnati di riprodurvi in questa sala. Non ero d'accordo, perché sono fermamente convinto che è sempre più la gente che ci darebbe fuoco solo per il fatto che ci ritiene meno validi dei polli e dei cani. Passo al documento originale invitandovi ad accoglierci nella nostra integrità. Vi sono esposti dei disegni e dei libri, miei e di ragazzi che purtroppo non sono presenti. Vi invito ad acquistarli e a dare la priorità ai libri del mio amico Vittorio e ai disegni appesi alla parete.

Personalmente non ho mai creduto alla spettacolarizzazione del dolore come soluzione dei disagi sociali. Credo che al di là delle motivazioni che ci hanno portato a dovervi mettere sotto gli occhi la sorta di tugurio ove sopravviviamo, noi sopra a ogni cosa dovremmo riuscire a invitarvi al confronto quotidiano con la realtà del carcere; dentro e sempre più fuori dal carcere. Quest'ultimo esiste perché a un certo punto, qualcuno non ha ritenuto opportuno sprecare del tempo per comprendere l'altro, forse come violenta sopraffazione; come negazione dell'altro. Quante volte nella nostra vita ci è accaduto di sentire o di affermare la frase: "Adesso metti lì che stasera quando torno facciamo i conti!" Ebbene, il carcere non è forse una sorta di padre cieco, sordomuto, indaffarato fino al punto da rimandare all'infinito il chiarimento con i suoi figli? Potremmo definire quei quintali di ferro e cemento che ci contengono, che opprimono le nostre anime in tanti altri modi, dargli una giustificazione sorda all'umanità e alla giustizia che qui cerchiamo di incanalare nella corretta direzione, ma il carcere resterà comunque mutilazione. Mutilazione, intesa come separazione dalla vita, dalla luce, dal bello, dal giusto, dalla normalità, dall'educazione dell'esistere. A livello personale, dopo i primi anni di non accettazione, di ribellione alle regole di questo tiranno-padre che è il carcere; dopo aver subito la sua violenza, il suo sadismo grazie a Dio sono giunto insieme a una rivalutazione totale della mia vita; alla salvezza. Infatti, è stato sempre tra quell'ammasso di ferro e cemento che nel mio cammino sono intervenute persone con un grandissimo spessore umano e professionale. Non sono qua per sputare "nel piatto dove ho mangiato", per accusare, rinnegare o giustificare chi di fatto non può gestire in modo soddisfacente tutti i problemi sociali che rappresentiamo e che la società tutta si rifiuta di affrontare; ma per cercare insieme una strada percorribile, giusta, sempre meno afflittiva. Vorremmo fosse possibile incrementare ed estendere il servizio psichiatrico, il supporto psicologico e pedagogico a un sempre più maggior numero di persone, rafforzare questo servizio che a mio modesto avviso non solo è necessario per scuotere, soccorrere, ascoltare ma, vitale, urgente, irrinunciabile per la salvezza. Cosa sarebbe stata la mia vita senza il supporto pedagogico e psicologico non posso dirlo ma, posso dirvi senz'ombra di dubbio che l'odio che dimorava nel mio cuore, quella carica distruttiva, devastante, quell'ignoranza emotiva mal gestita, quella forza isterica che cercava una via d'uscita qualunque per liberarsi dalla morsa del dolore; se non fosse stata incanalata con oculatezza e fatta sfociare in forme creative, costruttive sarebbe piovuta a casaccio su ognuno di voi. In ultima analisi, si deve essere consapevoli che senza strumenti oggettivi il carcere rimarrà sempre più un contenitore, un cassonetto e il mondo, estremamente, ingiustamente violento. Sono necessarie risorse solide e umane, affinché ad ogni uomo sia concessa la possibilità di salvarsi principalmente nel suo intimo. Se si riuscirà a soccorrere, ascoltare, scuotere nel profondo sempre più uomini, forse l'utopia della distruzione del carcere come mèta finale sarà davvero possibile.

Claudio Crastus